

L'Unità *due*

LUNEDÌ 22 GIUGNO 1998

È nato il primo festival della canzone leghista: così vernacolo, stornelli e goliardia plasmano l'«identità padana»

DALL'INVIATO

VERONA. Esultino le genti padane, irrompano in strade e calli con ghironde e violini, e grande sia la beatitudine. «Un vile sistema coloniale è ormai giunto al termine ed i servi di regime sono stati smascherati». La Padania non è ancora stata liberata da Roma ladrona, ma almeno - questa la notizia - ha pugnalato al cuore «il regime italiano che ha permesso solo lo sviluppo del canto meridionale, annichilendo quello padano». Il cantante, da oggi - per la precisione: da sabato notte - non è più «giullare di regime», ma un bardo finalmente libero che può «cantare la nuova storia Padana». Evvai.

Chi non credesse a tanto evento, può leggersi la presentazione del «Festival padano della canzone», opuscolo con copertina naturalmente verde ed il disegno di mezza Italia, quella della Nord. «Troppo spesso il potere tremendo ed ammalante della musica è stato indirizzato contro i popoli della Padania». Parola di Flavio Arensi, lo stesso che annuncia la fine del «canto meridionale». Più articolato il giudizio di Roberto Faustini, deputato della Lega ed organizzatore del festival. «Le case discografiche hanno escluso i padani. Hanno lanciato solo la canzone senza senso o quella di sinistra». Per fortuna la «Eridania Records», sole celtico come marchio, inciderà un Cd con tutta la serata veronese (180 milioni per organizzare il tutto) e farà conoscere i nuovi bardi. Eppoi chi se la ricorda più quella vecchia polemicuccia (vecchia di una decina d'anni) quando un solerte assessore veneziano ingiunge ai gondolieri di smetterla di cantare per le calli «O sole mio»? Anche i gondolieri, ora, avranno finalmente un nuovo repertorio padano da intonare. Grazie al Cd del Festival, naturalmente.

Il luogo dell'evento, il Teatro Romano sulla riva dell'Adige, è austero e bellissimo. Di solito ci si recita Shakespeare, d'estate. Ma, comunque, perché scegliere un luogo «romano»? Non si perdono d'animo, gli organizzatori. «È la nemesi, capisce? Questa nemesi storica non può che indicarci ancora una volta la strada da percorrere: siamo sui ruderi di un teatro romano, e solo dalle rovine di Roma sorge la libertà per i nostri popoli generosi». Bellissimo.

Ed eccolo qui, il Sanremo di Umberto Bossi. Venticinquemila lire per l'ingresso, ma fra paganti ed invitati non si arriva a cinquecento persone. Si inizia con tre quarti d'ora di ritardo, per aspettare folle padane che però, inspiegabilmente, hanno deciso di passare altrove il sabato sera. Si abbassano le luci, ecco le note del «Nabucco», e sembra di vedere la nazionale con l'inno di Mameli. Uno su dieci, ad essere buoni, riesce a spiacciare qualche parola. Guarda caso, proprio adesso, entra l'Umberto Bossi, che va a sedersi in seconda fila. «Anche questo festival - dice tutto

Nel grande Teatro Romano di Verona, davanti a soli cinquecento spettatori, cantautori e poeti intonano inni nella Sanremo dal Carroccio

Foto di Gabriella Mercadini



Padania oh oh!

lari per capire le parole cantate sul palco. La Padania sarà anche Padania, magià Bergamo e Milano sono separati da una Grande muraglia di dialetti reciprocamente incomprensibili. Tutti applaudento tutti, comunque. Si vede che capiscono.

Niente male, la sfilata di ventuno fra cantautori e complessi. Lazzaroni Ambrogio, da Bergamo, canta «I sumi». «Sono i maioletti - è lui stesso a tradurre, sul palco - e il testo è riferito non a tutti i nostri politici, ma a tanti». «Ai ses de la mattina leè i pè e fo culasiù / pà e laccud un grapi per tiram so i cutù». Traduzione per i milanesi: alle sei di mattina mi alzo e faccio colazione, pane latte e un grappino per tirarmi sui coglioni.

Se si censurassero le parti del corpo, maschile e femminile, inferiori alla cintola, salterebbe la cronaca

di mezzo festival padano. Avanti dunque, senza patemi. Ecco i «Farinei d'la brigna», arrivati da Asti. Vorrebbe dire «I ragazzi della prugna», e quest'ultima sarebbe quella che in Veneto appellasi «mona», «rebongia» a Brescia, «topa» nel meridione della Padania, la Toscana. Il sogno dei ragazzi di Asti è «piè na moto e cori forti / anciochessi senza doni che / t rompo mach ed bali e't dan sempi tort». Traduzione per i friulani: prendere una moto e correre forte, ubriacarsi senza donne che ti rompono le balle e ti danno sempre torto. Possente il coro: «La libertà, l'egalità, fraternità / ma la libertà 'nvisetna che / l'è anche ciolè».

«PERCHÉ, non lo sa che Roma controlla anche la musica leggera? Ecco il nuovo fronte di guerra di Bossi

Traduzione letterale degli ultimi due versetti: ma la libertà, ricordati / è anche ciolare.

C'è una chiesa incombente sul teatro romano, dedicata ai santi Siro e Liberata. Anche sulla sua facciata hanno messo un sole celtico con luce verde, ed un uccello che

potrebbe essere un nobile gallo cedrone ma che viene presentato semplicemente come un «pavone padano», e chissà cosa significa. Sul palco, adesso, arriva il mito dei leghisti, Sergio Borsato, cantautore, che ancora gongola perché una volta «l'Unità» lo chiamò «il Guccini della Padania». È fuori concorso, il cantautore che ha scritto «Camicia verde», la «Bandiera rossa» dei leghisti, e si presenta sul palco ovviamente vestito in camicia verde. «Sono troppo noto - aveva spiegato - sarebbe disonesto concorre».

«Fuori il tiranno», canta il Borsato. «Fuori il tiranno, la tirannia / e l'oppressione che ci portò. Fuori fascista da casa mia / dalla mia terra ti caccero. Fuori i corrotti e i farabutti / da oggi il Popolo sarà sovrano. Fuori i ruffiani, le toghe false / ed i potenti del Vaticano». Anche l'Umberto ora si spella le mani. Il Borsato è il bardo dei congressi verdi, tutti lo amano e lo capiscono. Un dubbio: sarà anche perché cantava in italiano?

Continua, il cantautore. «Sempre avanti» è il titolo del suo nuovo Cd. Sempre avanti, gente di Padania, perché «stanno risolvendo la mitraglia, e rivedremo qui la Stella rossa». Sempre avanti, perché «dal mare torna la Balenabian-

ca», ed il paese è infestato da «intellettuali troie e leccapiedi». «Libertà, libertà. Bossi, Bossi», gridano tutti, quando il Borsato torna fra le quinte, piano pianino, da uomo di spettacolo navigato, per non perdere nemmeno un applauso.

Avanti con il concorso. Felix Ferrari, nel suo curriculum, precisa di essere nato e cresciuto nella «me-

anche cabaret, sulle assi dell'antico teatro. Certo Stefano Chiodori, canottiera e mutande, racconta di essere stato assalito da un tale che si è tolto i pantaloni ed ha «tirato fuori un randello così». «Subito ho pensato che fosse il senatore... No, era un mio ex dipendente. Per fortuna me lo ha messo nel culo, se me lo dava in testa mi ammazza». Ritate padane, un poco imbarazzate. Cronaca di una notte, sopra e sotto la cintola. Qualcuno canticchia già, uscendo dal teatro, i versi di Zinutti Riccardo, con la sua «Quattro coglioni». «Quattro coglioni / siamo restati / noi che paghiamo / quattro coglioni / senza lodi / e raccomandazioni / noi che imprechiamo / quattro coglioni». Il teatro del primo secolo

avanti Cristo torna al buio. La canzone padana è stata liberata. Sul palco si sono viste anche miss Sole delle Alpi, miss Padania e miss Camicia verde. Cosa chiedere di più, a una notte padana?

ottenuto - spiega il curriculum - «il terzo posto al festival della canzone di Carugate». Il Montagna canta «Vento del nord», vale a dire una «terra di nebbia, di grandi valori / gentedi poche parole, di fatica / e sudore».

C'è anche chi sembra passare qui per caso, come Lorenzo Pilat, il Pilade del clan di Celentano. «Se la ricorda la mia prima canzone? «Se mi vuoi bene / mi dice la mia ciccia / devi comprarmi / almeno la pelliccia». In giuria c'è Nanni Svampa, che presto porterà in giro un tendone - organizzatori gli stessi del festival padano - per canzoni e teatro in dialetto. Vincono i Keta, con «Scorro via» canzone senza nessun profumo padano. Al secondo posto i milanesi Rebellot, al terzo Barbara Barbieri, bella voce, testo che andrebbe bene anche a Sanremo. Premio speciale a Lorenzo Pilat, un po' deluso.

Ma per conoscere il finale di tanta serata, si deve resistere fino all'una e trenta della notte. Da registrare il tentativo (fallito) del presentatore di portare sul palco Umberto Bossi, per fargli cantare «O mia bela Madunina», o almeno recitare una poesia. Si fa

IL SESSO
la fa da padrone nei testi
Ma subito dopo vengono le tasse e quei «ladroni» che le fanno pagare

Jenner Meletti

Continua la polemica lanciata dal «gesuita» Andreotti: perché il filosofo laico non si esprime in Senato contro le leggi del 1938?

Quel voto «mancante» di Benedetto Croce contro il razzismo

BRUNO GRAVAGNUOLO

EDON BENEDETTO torna nel mirino della polemica. Stavolta ad averlo attaccato non è stata la sinistra marxista, né quella azionista e post-liberale. È stato Andreotti, dalla sponda cattolica. Che sul «Borghese» ha imputato al filosofo di non essersi recato a votare nel 1938 contro le leggi razziali. In quel Senato regio di cui era membro da prima dell'avvento del fascismo. Solo dieci palline nere, scrive Andreotti, contro quelle infami leggi, tra le quali forse quella di Einaudi, all'ombra del voto segreto. Ne è nata una disputa. A cui hanno partecipato Gennaro Sasso, insigne storico della filosofia (interventato su

«Repubblica» due volte), Ruggiero Guarini (sul «Giornale») e lo stesso Andreotti, che ha controreplicato sul quotidiano fondato da Scalfari.

Chi ha ragione? Sasso, che ricorda l'impossibilità di esprimersi in quel Senato ormai normalizzato dal totalitarismo? Guarini, che bacchetta il filosofo reo di non aver fatto il suo «dovere»? Oppure Andreotti, pronto a credere che il dissenso di Croce ed altri potesse bloccare la legge? Intanto andrebbe rimarcato l'intento gesuitico e fazioso di Andreotti, che boccia il laico Croce per lodare la fermezza della Chiesa ostile con Pio XI e Pio XII al «paganesimo nazista». Come se la

Chiesa non avesse avuto gravi responsabilità. Prima nell'accettare il compromesso col fascismo. Poi nel non denunciare con forza, tra il 1939 e il 1944, deportazioni ed eccidi degli ebrei di cui pure si aveva notizia, dalla cattolica Polonia sino a Roma «città aperta». Va poi aggiunto che Croce, come ricorda Sasso, denunciò il razzismo italiano in una lettera a Julius Hammer, pubblicata dalla stampa svedese nel 1938, e che gli valse in Italia l'accusa di «giudeo onorario». Per non dire delle ripetute condanne crociane, tra anni Trenta e 1942, di razzismo e biologismo nazista.

Ciò detto però, e qui veniamo alla



questione sollevata da Guarini, un interrogativo sul comportamento di Croce è lecito. E cioè: dove Croce recarsi a votare in Senato in quel 1938, per quanto pericoloso e inutile potesse risultare? Certo, il Senato del 1938 era diverso da quello del 1929, dove Croce aveva votato contro i Patti Lateranensi. Nel 1938 forse non gli avrebbero dato la parola, per motivare un voto «contro». E nemmeno quel gesto sarebbe stato ripreso dalla stampa. Eppure nel 1936 Croce aveva regalato la sua medaglietta di senatore contro le «inique sanzioni», mostrando di credere in quella onorificenza. Né il filosofo, pur non recan-

dovisi più dal 1929, s'era dimesso da quel consesso ormai asservito, di cui il Re lo aveva voluto membro. Dunque Croce, un simulacro di dignità lo attribuiva ancora al Senato. E allora, respingendo il gesuitismo di Andreotti, e senza fare del moralismo alla Guarini sulla pelle di chi il totalitarismo lo pativa, questo va detto: se Croce avesse tentato di fare un gesto coraggioso contro il razzismo la sua grandezza sarebbe stata ai nostri occhi più alta e più simpatica. Ma il conservatore Croce aveva scelto un'altra strada. Quella dell'oppositore solitario e rispettato. Per preparare, diceva, i giovani al futuro. Senza colpi di testa.

☆☆☆☆☆☆☆☆

Anima mia in edicola

Claudio Baglioni alle prese con Fabio Fazio in uno degli spettacoli televisivi più belli e divertenti degli ultimi anni.

cult TV

Videocassetta e fascicolo in edicola a L.20.000